

La necessità dell'architettura per continuare il racconto della città

The need of architecture to once again allow urban tales

È evidente che l'architettura persiste e non è in via di sparizione, ma è tornata ad essere una presenza eccezionale, un'eccezione alla regola.

Oggi gli architetti sono invitati a ridefinirsi anche come curatori delle città. Si tratta di nuovo di ampliare lo spettro delle competenze e degli strumenti di un mestiere che è sempre stato vasto e che è entrato in crisi, non a caso, quando si è precisato, specializzato.

Da tempo l'architettura si presenta sulla scena come a-scalare. Grandi volumi hanno la stessa forma e all'apparenza lo stesso dettaglio di piccoli oggetti. La questione è correlata al problema urbano: a fronte di drammatici cambi di scala della città i manufatti decidono di non essere misurabili.

Il principale strumento che deve acquisire un progettista negli anni della propria formazione è la capacità critica.

It's evident that architecture is persevering and not on its way to disappearing, but is once again an exceptional presence, an exception to the rule.

Architects are invited today to redefine themselves as curators of the city. Once again, it is about expanding our spectrum of skills and tools, which has always been extensive which are in jeopardy, it's no coincidence that when this happened architecture became more specialized.

For a long time architecture has presented itself as something 'un-scaleble'. Large volumes have the same shape and apparently same details as small objects. The issue is related to the urban problem: against dramatic changes in city scale, artifacts decide to be immeasurable. The main tool that a designer needs to acquire in their years of development is the capacity to have critical thought. GG



Sara Marini

Sara Marini è professore associato di Composizione architettonica e urbana presso l'Università luav di Venezia. Dirige con Alberto Bertagna le collane editoriali "Città e paesaggio. In teoria" (Quodlibet) e "Carte blanche" (Bruno). Principali pubblicazioni: *Architettura parassita* (Quodlibet 2008-2011-2015), *Nuove terre* (Quodlibet 2010) e con A. Bertagna, *Venice* (Bruno 2014).

Parole chiave: **Qualità; Narrazione; Utopia; Responsabilità; Pensiero critico.**

Keywords: **Quality; Storytelling; Utopia; Responsibility; Critical thinking.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

L'architettura oggi si trova ad affrontare una sfida che torna ciclicamente e che consiste nel chiarire e nel difendere le ragioni della propria necessità. È evidente che l'architettura persiste e non è in via di sparizione, basta pensare al sodalizio Prada/OMA, ma è tornata ad essere una presenza eccezionale, un'eccezione alla regola. Le ragioni sono molteplici e sono dettate da orientamenti economici, sociali, culturali. In alcune situazioni europee, e nel nostro Paese in particolare, alla difficoltà di gestione del sistema urbano e territoriale da parte del potere pubblico, e quindi al suo ritrarsi, corrisponde la "scoperta" che oggi l'architettura non è un bene diffuso a fronte di grandi quantità di edilizia realizzate.

Certamente l'architettura impone dei costi, anche in ordine temporale, di sviluppo dei processi come ricordava Giancarlo De Carlo nel suo testo *L'architettura della partecipazione*, ma, come dimostra la crisi economica che si sta attraversando, l'architettura è lo strumento per costruire valore spaziale e anche valori finanziari. Negli ultimi decenni il pianeta si è rimpicciolito, come recita Richard Rogers nel suo libro *Cities for a Small Planet*, ma anche ingrandito: gli scenari dello sviluppo dell'architettura sono molto frammentati, diversificati. La vecchia Europa torna a riflettere sulla nozione di patrimonio, che a tratti sembra sinonimo di debito. Questo ritorno chiede un cambio di rotta non ancora

in essere, un rivolgersi verso quello che è stato fatto non come rinuncia rispetto all'espansione ma come "nuova" possibilità: la nostra storia è ricca di innesti di nuovi mondi in ciò che è già in essere. La sfida per l'architettura è allora tornare a riaprire lo spettro delle proprie competenze, non coincidere più e solo con la realizzazione di nuove cubature o con la definizione di grandi scenari urbani ma riscoprire, ad esempio, la piccola/grande dimensione come nei lavori di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

L'architettura ha spesso pensato di poter definire da sola le modalità di gestione dei fenomeni urbani dimenticando committenza e desideri dei cittadini o patteggiando per uno di questi attori più che per l'altro. Questo non significa rinunciare alla dimensione visionaria del progetto, anzi, tutte le utopie sono nate dal dato reale e dalla volontà di mostrare altre vie ragionando sulla complessità del sistema città/società, come ricorda il testo di Mumford *The Story of Utopias*.

Oggi gli architetti sono invitati a ridefinirsi anche come curatori delle città. Si tratta di nuovo di ampliare lo spettro delle competenze e degli strumenti di un mestiere che è sempre stato vasto e che è entrato in crisi, non a

caso, quando si è precisato, specializzato. Alla figura del curatore corrispondono alcuni compiti: il primo è la costruzione di tavoli di lavoro dove tutte le componenti siano coinvolte; il secondo è costruire nuovi racconti urbani, produrre narrazioni prima di particolareggiare le trasformazioni. Il singolo progetto può avere buone motivazioni economiche e/o sociali ma queste sole motivazioni non richiedono architettura, non sostengono la sua necessità. L'architettura deve tornare a costruire storie, storie urbane: i conflitti che spesso si scatenano in reazione alle costruzioni ne evidenziano l'urgenza. Un manufatto non è solo l'articolazione di uno spazio e la definizione di una funzione, più o meno passeggera, è

anche la concretizzazione di un messaggio, di una traccia scritta di Storia o di ordinaria quotidianità, in entrambi i casi serve una modalità di racconto. Va ricordato a questo proposito che Rem Koolhaas vince il più importante concorso di progettazione urbana d'Europa (Euralille) facendo un discorso sulla città. Oggi servono nuovi romanzi sui modi di vita come recitava Georges Perec nel suo *La vie mode d'emploi*. Le architetture di Le Corbusier o di Aldo Rossi, ad esempio, sono principalmente delle narrazioni, in alcuni casi scritte attraverso costruzioni, in altre attraverso pensieri: le idee spesso, tra i due strumenti, coincidono.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Da tempo l'architettura si presenta sulla scena come a-scalare. Grandi volumi hanno la stessa forma e all'apparenza lo stesso dettaglio di piccoli oggetti. La questione è correlata al problema urbano: a fronte di drammatici cambi di scala della città i manufatti decidono di non essere misurabili. Quando lo stesso atteggiamento viene applicato a contesti statici la ragione di questa assenza di misurabilità decade ed emerge solo l'effetto pop della scelta. Quello che mi sembra più preoccupante del rapporto tra architettura e design oggi è come i due campi si sono suddivisi il territorio del progetto. L'architettura, interessandosi principalmente dei fatti urbani, delle

cubature, dei vuoti, ha abbandonato gli interni, questo spazio di lavoro solo in parte è stato occupato dal design che lavora sull'oggetto e sul prodotto. In sintesi non è chiaro chi debba avere le competenze per progettare un bar, un ristorante o un albergo il cui vaso è già preesistente. Certamente questi sono spazi del progetto di architettura dove mettere anche in crisi il rapporto tra interno ed esterno. Su queste questioni tornano come riferimenti le nostre architetture del passato, come ad esempio quelle rinascimentali dove il rapporto tra pianta e prospetto non era unidirezionale e dove un piccolo spazio poteva ospitare, nelle sue ridotte dimensioni, il concentrarsi e il

concertarsi di molte idee architettoniche. Ne è un esempio, tra i tanti, lo studiolo del duca nel Palazzo Ducale di Urbino. O ancora se si pensa ad esempio ad una città come Venezia molti potrebbero ipotizzare che non ci sono progetti necessari ma anche guardando solo ai piani terra la risposta cambia. Lo showroom progettato da Carlo Scarpa per Adriano Olivetti in Piazza San Marco è molto piccolo ed era al tempo uno spazio in affitto: da allora questa architettura è rimasta un unicum in città, di nuovo un'eccezione.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Il principale strumento che deve acquisire un progettista negli anni della propria formazione è la capacità critica. Questa capacità è coltivabile in diversi modi: studiando libri, guardando intensamente il mondo, studiando progetti, immaginando progetti. Un buon disegnatore CAD deve avere capacità critica. Gli anni degli studi universitari sono necessari per allenare la mente e per confrontarsi con le nozioni tecniche costruendo un bagaglio di sapere, questo stesso bagaglio dovrà essere continuamente aggiornato in base al luogo e alla situazione lavorativa che si incontrerà. Lo studio è un lusso che chiede tempo e gli anni della formazione universitaria

sono un buon momento per dedicarsi alla costruzione dei propri strumenti mentali, poi sarà più complicato trovare modo per farlo. Inoltre il mestiere dell'architetto si confronta quotidianamente con l'assunzione di scelte e responsabilità: senza una visione critica della realtà si rischia di perdere di vista cosa è possibile fare e quali sono le conseguenze del progetto. A questo proposito tre libri molto distanti tra loro possono tracciare direzioni in parte tangenti, il primo è la *Divina Commedia* di Dante Alighieri che precisa la complessità delle storie, il loro intrecciarsi tra reale e metaforico, tra auspicabile e politico. Il secondo è un piccolo volume intitolato *Sette brevi lezioni di fisica* recentemente

scritto da Carlo Rovelli dove si trova una chiara distinzione tra scientifico e visionario e assieme l'instabilità di tale differenziazione. Il terzo infine è un libro immaginario, che nessuno ha scritto e che qualsiasi autore o aspirante tale dovrebbe sentire la necessità di scrivere. Come sosteneva Eileen Power "È un errore grandissimo pensare che la storia debba consistere necessariamente in qualcosa di scritto: può consistere benissimo in qualcosa di costruito, e chiese, case, ponti, anfiteatri possono raccontare le loro vicende con la chiarezza di un libro stampato, se si hanno occhi per vedere".